

1. RAFFAELE AJELLO, *Giannone fra libertini e illuministi*, in « Rivista storica italiana », LXXXVII (1975), I, pp. 104-131.

Lo studio dell'Ajello, fitto di informazioni di prima mano e di osservazioni acute, prende le mosse dal volume ricciardiano degli *Illuministi italiani* dedicato a Pietro Giannone da S. Bertelli e G. Ricuperati, volume considerato giustamente, per la sua importanza, un vero e proprio « bilancio della storiografia giannonica ». L'Ajello rileva, *in limine*, « come sia stato opportuno da parte degli storici delle ultime generazioni dare la precedenza a Giannone rispetto a Vico nei propri interessi » (p. 104). In verità, a conti fatti, noi non sappiamo se, anche in termini strettamente statistici, questa opinione possa dirsi fondata su un dato certo; in ogni caso, l'esasperazione della giustapposizione Vico-Giannone può rendere meccanica la valutazione di un dualismo che, così esasperato, può servire forse a illuminare meglio — strumentalmente — la personalità di Giannone, non quella di Vico, il che è già sintomatico. (Per esempio: Badaloni ha potuto guardare la cultura del Sei-Settecento meridionale come una *Introduzione a Vico*; avrebbe mai potuto vederla come una *Introduzione a Giannone*? Non si tratta,

appunto, di tentare, assurdamente, di prendere le misure fra stature diverse; queste comparazioni, queste gerarchie non hanno senso; si tratta di vedere la diversità fra i propositi intellettuali ed esistenziali di due figure che, in maniera differente, non soltanto *rispecchiano*, ma *illuminano* diversamente. Giannone vede e prevede problemi che Vico nemmeno sospetta. Vico scopre idee che Giannone nemmeno immagina. Certe radicali estraneità, fra contemporanei, sono significative e lo storico non deve trascurarle per immergerle nella miscela della « cultura dell'epoca » e della sua unificata rappresentatività). Ma la notazione dell'Ajello è volta soprattutto a criticare una tesi del Bertelli, che colloca « in primo piano l'autobiografia nella valutazione complessiva dell'opera giannonica », indicandola come « la vita d'un libertino secentesco ». Questa sembra all'Ajello una riduzione. Stranamente, dopo tanti ammirevoli e ammirati studi, nel « bilancio della storiografia giannonica », il Giannone, da antagonista implicito di Vico, apparirebbe « storico modesto » e « politico, in un certo senso, fallito »: niente di più che « l'ultimo degli eruditi libertini », « come tale abbastanza fuori tempo » (p. 105). La tesi sembra davvero smentire il ruolo che sarebbe stato assegnato dalla più recente storiografia al Giannone. L'Ajello, tuttavia, ha il merito di non lasciarsi cacciare nel vicolo cieco delle pure contestazioni; subito risponde al quesito che, sulla base della tesi del Bertelli, si è posto, elevandosi al livello di vaste e feconde osservazioni generali, come questa, in un orizzonte opportunamente allargato: « Il problema della generazione di Giannone, di Vico, di Doria era di far proprio l'orientamento ed il metodo critico fornito dall'insegnamento bayliano, dal libertinismo erudito, dal pirronismo storico, superando il limite della frammen-

* La notizia bibliografica segnata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da Andrea Battistini, Giuseppe Cacciatore, Vittor Ivo Comparato, Riccardo Maisano, Pietro Piovani, Nicola Siciliani de Cumis, Fulvio Tessitore, Giovanni Vitolo.

tazione meramente scettico-erudita, a prima vista troppo netto nella corrente libertina. Esigenza, dunque, tendenzialmente sintetica, che trovava un'estrema difficoltà ad esprimersi perché vi si opponeva l'inclinazione verso il concreto, il volersi tenere al dato limitato ed immediato dell'esperienza sensibile, inclinazione che è tipica della cultura meridionale del tardo Seicento, e che non era andata perduta, ma anzi si rinnovava per effetto dei nuovi impulsi verso un pensare tutto pratico e 'mondano' provenienti anche dalla scienza anglo-olandese» (p. 106).

In spunti tanto stimolanti si trovano, per noi, i suggerimenti più efficaci che provengono dallo studio dell'Ajello. Il quale instaura un altro rapporto equilibrato e degno di meditazione, dopo aver visto (p. 119) — giustamente, ci sembra — la *Istoria civile* come la rivendicazione della nuova storicità della giuridicità civile contro l'universalità ormai consunta della giuridicità comune: « Il problema di Giannone è perciò nello stesso tempo molto simile e molto diverso rispetto a quello che si pone Vico: simile, perché entrambi, partendo da un'analisi realistica del diritto come forma estrinseca del potere, leggono nella storia umana lo scontro elementare d'interessi e di forze concrete; diverso, perché mentre Giannone guarda al Medio Evo come all'origine dei problemi attuali e ne trae conoscenza per la situazione del tempo suo, storicamente determinata, Vico compie il cammino inverso e dal Medio Evo trae argomento per risalire alla storia romana e ritrovarvi il ritmo eterno della vicenda umana » (p. 120, n. 50).

[P. P.]

2. GIOVANNI AMBROSETTI, *Il perenne monito di Vico per la filosofia del diritto positivo*, in « Archivio giuridico », CLXXVII (1974), 1-2, pp. 47-58.

Levandosi da « un preciso momento storico, quello della reazione al giusnaturalismo e all'illuminismo », la filosofia giuridica di Vico (secondo l'Ambrosetti, che del problema si è occupato già, più ampiamente, nel saggio *juris divini circulus*, apparso nella medesima rivista nel 1970) rappresenta « la risposta più consapevole del diritto naturale cristiano al giusnaturalismo razionalistico e all'oblio della storia » (pp. 48-49).

[P. P.]

3. GIUSEPPE ANTONIO ARENA, *Franco de Attellis e le antichità italiane*, in « Filosofia e società », nn. 7-8, II (1974), f. III-IV, pp. 255-262.

La breve nota richiama l'attenzione sui *Principi della civilizzazione de' selvaggi d'Italia*, editi a Napoli tra il 1805 e il 1807, che l'a. considera tra i romanzi archeologici d'ispirazione vichiana numerosi nella letteratura napoletana seguendo un gusto storico-erudito comune al classicismo europeo tra Sette e Ottocento. Dell'opera l'a. (che bene avrebbe fatto a tenere presente anche le indagini di Piero Treves su *L'idea di Roma e la cultura italiana del sec. XIX*) fornisce un rapido sunto, mostrando l'ispirazione vichiana e cuochiana del de Attellis, secondo il quale « il nostro G. Vico, uomo di profondo e stupendo ingegno, ha tenuto un cammino tutto nuovo per mettere a giorno la nascita delle nazioni. Ha saputo riunire la filosofia alla filologia, ed ha mostrato che l'una deve servire di soccorso all'altra. Non ha adottato le menzogne de' greci, e neppure il tutto riconosciuto dagli orientali; ha seguito più d'appresso le tracce della natura, e l'ordine delle cose umane. La sua opera è originale e gli fa meritare il luogo fra i più grandi genii di quest'età » (*Principi*, cit., I, pp. 54-55). L'opera del de Attellis (che fu recensita dal Cuoco nel 1807) merita forse più larga indagine, pur consapevole dei suoi limiti precisi, nell'ambito della letteratura « archeologica » che sta tra classicismo, storicismo e le insorgenti rivendicazioni nazionali.

[F. T.]

4. GIUSEPPE ARMANI, *Gli scritti su Carlo Cattaneo, Saggio di una bibliografia (1836-1972)*, Pisa, Nistri Lischi, 1973, pp. 243.

Questo volume — numero 13 della collana della « Domus Mazziniana » — cerca di dare agli studiosi dell'opera cattaneana un indispensabile e utilissimo strumento di consultazione.

Lungo 1475 titoli, l'a. traccia una « mappa » della incidenza di Cattaneo nella cultura filosofica, politica e sociale del nostro paese. L'esigenza di aggiornare il repertorio bibliografico era ormai da più parte sentita, anche in considerazione del fatto che i due contributi essenziali in questa direzione (quelli del Levi e del

Vismara) sono ormai invecchiati. D'altro canto, questa ricerca bibliografica viene ad affiancarsi ad un generale momento di risveglio di interessi per il pensiero e l'azione del Cattaneo del quale è accreditata testimonianza sia l'edizione recente delle *Opere Scelte* a cura di Delia Castelnovo Frigessi (Torino, 1972), sia la raccolta in volume degli studi cattaneani (alcuni inediti) di Norberto Bobbio (*Una filosofia militante*, Torino, 1971).

Un aspetto non secondario di questa bibliografia è dedicato all'esame che alcuni autori hanno svolto dei rapporti Vico-Cattaneo. A incominciare dalle osservazioni del Croce (*Storia della storiografia italiana del secolo decimonono*, Vol. II, Bari, 1921, pp. 9-17) che giudicava il Cattaneo « più profondamente vichiano di coloro che ripetevano gli aforismi del pensatore napoletano », per passare a quelle di Alessandro Levi autore di un non ancora superato saggio su *Vico e Cattaneo* del 1925 (del quale ebbe a esprimere lusinghieri giudizi lo stesso Croce). Su Vico e Cattaneo, in tempi più recenti, hanno scritto il Mazzali (1952) che annovera il Vico tra i maestri della riflessione e della prosa del pensatore lombardo; Paolo Rossi nel II volume de *I classici italiani nella storia della critica* (1955) nel contributo dedicato a Vico con ampi riferimenti agli scritti cattaneani sull'autore della *Scienza Nuova*; Alessio in un saggio su *Cattaneo illuminista che fa da introduzione all'edizione sansoniana* (1957) degli scritti del patriota lombardo; Fornaca che dedica una congrua parte del primo capitolo del suo *Filosofia, politica e educazione in Carlo Cattaneo* (Roma, 1963) alla concezione della storia cattaneana e dell'incontro delle influenze del Vico e del Romagnosi; Brancato che nel volume *Vico nel Risorgimento* (Palermo, 1969) scrive un saggio su *Vico nel giudizio dei radicali: Cattaneo e Ferrarini*; De Mas che nel collettaneo G. B. Vico, *an international Symposium* (Baltimore, 1969), scrive un articolo su *Vico and Italian thought* nel quale dedica alcune pagine alla influenza vichiana, in particolare dell'idea di progresso, nel pensiero di Cattaneo. Ma altri e più particolari riferimenti a Vico e Cattaneo sono ricordati dall'a. in saggi di Nediani (1938-40), Galletti (1954), Landucci (1965), Gazzari (1967), Rota Ghibaudi (1969), Geymonat e Tisato (1971), Asor-Rosa (1972).

[G. C.]

5. GIUSEPPE BRESCIA, *Un'interpretazione positivista « ante litteram » di G. Vico*, in « La Cultura », a. XIII (XCV), 1975, 3-4, pp. 383-386.

La scheda integra la notizia che del « vichismo reazionario » di Francesco Morelli, dà la *Bibliografia vichiana* di Croce e Nicolini. Allo scritto in essa citato come tutto « fondato su concetti vichiani », il Brescia aggiunge l'utilizzazione della tesi vichiana del *verum-factum* in due luoghi (pp. 4 e 9) del raro opuscolo del Morelli, *La setta dei Carbonari in Andria nel 1848. Conclusioni rese dal Procuratore generale del Re presso la G. C. Speciale di Trani*, nella causa de' reati politici commessi in Andria a carico di D. Vincenzo Farina ed altri, Trani, per Sante Cannone e figli, 1851. Secondo il Brescia l'identificazione (e non conversione) del fatto col vero operata dal Morelli nei luoghi vichiani dei suoi opuscoli è « sostanzialmente la medesima di quella che ispirò, talora fuororeggiando » le interpretazioni positivistiche di Vico. A tali conclusioni egli giunge usando come chiave metodologica le interpretazioni vichiane del Croce e le tesi del Franchini di *Il sofisma e la libertà* (1971). Altro discorso è quello toccato dal Brescia, chiudendo la scheda, circa l'utilità delle bibliografie ragionate, « faticose, difficili e oramai, perciò, assai rare ». A tal proposito è forse il caso di tener ben distinte due cose diverse e, addirittura, incompatibili. Infatti una cosa è la ricerca bibliografica in senso proprio e tecnico, la quale non vuole suggerire interpretazioni, ma affidare al lettore interessato la ideale mappa della circolazione delle idee di un autore classico e meno classico, lasciando al lettore la fasciosa libertà dell'interpretazione. Altra cosa, come dimostra la « inimitabile » *Bibliografia vichiana* di Croce e Nicolini, è la bibliografia ragionata, la quale, diversamente dalla prima, pone a proprio presupposto una tesi interpretativa di cui ricostruire la storia, sempre un po' con la pretesa di affermare quell'interpretazione come la interpretazione. Di ciò (imitabilità a parte) offre esempio proprio la scheda del Brescia, che è interpretazione dell'interpretazione positivista di Vico e di un suo minimo, sconosciuto « precursore ».

[F. T.]

6. PAOLO BREZZI, *Il posto e la funzione del fatto storico cristiano nella concezione*

vichiana della storia umana, in *Storiografia e Storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider*, Roma, Bulzoni, 1974, vol. I, pp. 331-346.

Il saggio, che riproduce quasi integralmente il testo di una conferenza tenuta all'Istituto Accademico di Roma nel 1968 in occasione del III centenario della nascita di G. B. Vico, riprende la polemica contro l'interpretazione idealistica dell'incompatibilità tra pensiero vichiano e dottrina cattolica. Il Vico, secondo il Brezzi, si inserì in modo consapevole e originale nel dibattito allora vivo in Europa sulla possibilità di un diretto intervento divino nella storia, prendendo « posizione tra la supina accettazione tradizionale di una verità assoluta, da una parte, e la dissoluzione, nel vasto mare delle espressioni storiche religiose, del nucleo vitale cristiano » (p. 338). Egli pertanto, dato per sicuro un intervento eccezionale divino nella storia ebraica e cristiana, « si dedicò ad indagare le vie naturali della Provvidenza nella storia profana » (p. 344).

[G. V.]

7. ALFREDO CAPONE, *Giovanni Amendola e la cultura italiana del Novecento (1899-1914)*, Roma, Editrice Elia, 1974, vol. I, pp. 196, 234.

Come è noto, ne « La Voce » del 18 maggio 1911 Giovanni Amendola dedicò un acuto articolo a *La filosofia di G. Vico* del Croce, apparsa in quell'anno. L'importante saggio (che oggi meriterebbe di essere riletto e discusso insieme con altri, anch'essi notevoli, pubblicati in quella occasione, stimolati, provocati dalla grande monografia crociana) era intitolato *Vico idealista e cattolico*. Raccolto nel 1915 in *Etica e biografia* (rist. Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, a cura di M. Vinciguerra, in « Opere di Giovanni Amendola ») si può leggere anche alle pp. 361-368 della antologia *La Voce* redatta da G. Prezzolini, Milano, Rusconi, 1974. Alfredo Capone, nell'ottimo lavoro su *Giovanni Amendola e la cultura italiana del Novecento*, opportunamente ubbidendo alla razionale economia del suo esperto discorso critico, si sofferma su quel saggio dell'Amendola meno di quello che al nostro gusto di lettori piacerebbe e dice certamente l'essenziale quando nota: « Nel suo articolo, in realtà, al Vico idealista di Croce, Amendola contrappone un Vico

interpretato in chiave kantiano-religiosa » (p. 196). Tuttavia in quelle pagine di Amendola sono tanto numerosi spunti, ripensamenti, suggerimenti che non sarebbe stato male soffermarvisi un po' più a lungo, anche per interpretarle soltanto come significativa spia della personalità intellettuale dell'autore.

[P. P.]

8. MARINA CAUSA PICONE, *Disegni della Società Napoletana di Storia Patria*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1974, pp. XXXIV-467.

La tavola 137 del bel volume riproduce un « Ritratto di giureconsulto » che l'autrice attribuisce a Gaspare Traversi (Napoli 1732-1769) giustificando la sua attribuzione al Traversi, della cui grafica non si conosce nulla (p. 192), con osservazioni prudenti e acute, fatte tanto per asserire che per dubitare.

Se qui ci occupiamo del ritratto è solo per notare che l'innominato « giureconsulto » raffigurato ha molti tratti in comune col Vico, quale ci appare nella nota copia del quadro di Francesco Solimena (su cui cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata* da F. Nicolini, Napoli, 1948, vol. II, pp. 947-949). Una ipotesi? Un sospetto? Non siamo da tanto. La nostra incompetente notazione vuole essere solo un sommesso invito agli esperti a cercare una risposta che, sulle debite basi documentarie, o per ragionate vie congetturali, possa almeno avvicinarsi a un no o a un sì. Temiamo che chiedere di più non sia lecito.

[P. P.]

9. VITTORIO CONTI, *Paolo Mattia Doria e l'Accademia di Medinacoeli*, ne « Il pensiero politico », VIII (1975), n. 2, pp. 203-218.

Pubblica con breve introduzione lo scritto di Paolo Mattia Doria intitolato « Il governatore di piazza ». Questa lezione, inedita come tutte le altre tenute dal Doria presso l'Accademia napoletana fondata dal viceré Medinacoeli (1698), possiede due caratteristiche interessanti: si tratta di una delle prime opere conosciute del Doria e appartiene alla serie delle lezioni « politiche ». Al Conti non sfugge la politicità intrinseca a tutta l'impresa accademica, benché sia incline

a considerarla più che altro una palestra di posizioni intellettuali ed un'occasione offerta dal potere per esprimere orientamenti politici differenziati sì, ma tutti in qualche modo condizionati dall'ufficialità della sede. Questo giudizio discende dal fatto di aver constatato che il futuro autore de *La vita civile* e critico del governo spagnolo (cfr. *Massime...*, a cura di G. Galasso e V. Conti, Napoli, 1973) è orientato, in questo periodo, « verso un assolutismo illuminato, temperato sì, ma da nient'altro, in concreto, che dalla naturale moderazione del *princeps*, frutto di una buona educazione filosofica che valga a indirizzarlo verso la virtù » (p. 208). Che filoassolutismo e machiavellismo possano essere stati più nel « clima » del momento che nella formazione del Doria è ipotesi che si può avanzare anche per altri intellettuali del « ceto civile ». Per questo appare forse preferibile prestare alle « lezioni accademiche » un'attenzione complessiva. Del resto non era la prima volta che l'iniziativa della suprema autorità statale sostituiva quella degli uomini di cultura: si tratta di una costante della politica assolutistica. La specificità dell'età del Medinacoeli consiste piuttosto nell'allargamento della base sociale sottostante l'attività intellettuale, rispetto alle oligarchie aristocratiche e professionali che avevano caratterizzato, ad esempio, l'ufficialissima Accademia degli Oziosi. È ciò che rende possibile istituire l'equivalenza (e talvolta l'equivoco) tra ceto civile, ceto intellettuale e classe politica. L'introduzione del Conti contribuisce, del resto, finemente a lumeggiare gli inizi di un simile itinerario nel Doria.

[V. I. C.]

10. ANTONIO CORSANO, *Cicerone tra Cartesio e Vico*, in « *Filosofia* », XXVI (1975), I, pp. 67-70.

In pagine non dimenticate di *Umanesimo e religione in G. B. Vico* (Bari, 1935) il Corsano segnalò « la presenza decisiva del modello ciceroniano » nel « momento più seriamente critico del pensiero umanistico di Vico ». Ora, allacciandosi a quella sua antica indicazione, il Corsano è attratto dall'uso polemico che Vico fa di passi classici richiamati e adattati in senso anticartesiano, « con maliziosa perizia di filologo » (p. 68). Sull'uso anticartesiano di luogo plautino (una « sapida trovata di Vico »), l'a. ha scritto nel

1974 (IV, pp. 104-142) in questo « Bollettino ». Ora, in « *Filosofia* » egli richiama l'attenzione su Vico che, contro Cartesio, « tira in ballo questa volta un passo degli *Accademici* ». L'esperto studioso del pensiero vichiano sembra quasi divertirsi a veder Vico che si diverte a tirare « frecciate » antiche al « moderno » Cartesio, insinuando « nell'arsenale del cartesianesimo corrente queste due piccole insidie provenienti da due autori prediletti: Plauto e Cicerone » (p. 69). E gli sembra di vedere, in questa spregiudicatezza polemica di Vico, quasi la provvisoria, occasionale adozione di un metodo « libertino », pronto — alla maniera di Bayle — a impiegare contro l'avversario le armi di una « filologia maliziosa » (p. 70).

[P. P.]

11. FRANCO CRISPINI, *La scienza dell'uomo nel pensiero del cosentino F. S. Salfi*, in « *Sviluppo* », I (1975), 3, pp. 1-12.

Nel sintetico quadro dell'evoluzione intellettuale e politica del Salfi, l'a. non manca di richiamarsi a Vico. Lo fa, tuttavia, in una chiave piuttosto ambigua, perché non sempre s'intende con chiarezza se la presenza di Vico in Salfi (che andrebbe approfondita con esauriente indagine) sia elemento coerente o meno con la sperimentale scienza dell'uomo che il cosentino si proponeva di definire. Ad esempio, nella prima pagina del lavoro, si legge che « anche la filosofia vichiana (...) non varrà a ricacciare nello sfondo, o del tutto a gettare ai margini, i più profondi motivi illuministici che animano il pensiero del Salfi, né attenuerà le ancora più dirette e coscienti complicità con la problematica della 'idéologie', né reagirà vitalmente con essi ». Anche nel Salfi « l'umanologia » vichiana (interessata alle dimensioni antropologiche delle scienze sociali e perciò generata dagli interessi avvertiti anche da Salfi per il primitivo, lo studio degli uomini e delle società negli stadi originari cui menano anche i sommovimenti naturali — come, ad esempio, il terremoto di Calabria del 1783, presente in Salfi in chiave non diversa da quella del Pagano dell'introduzione alla I edizione dei *Saggi politici*) cerca la via dell'intesa possibile con l'*idéologie*, in quanto poggia sulla consapevole accettazione del nesso Vico-Genovesi, che Cuoco aveva enunciato ri-

gorosamente, vedendolo realizzato nel rapporto tra la genovesiana « scienza tutta di cose » e la sintesi vichiana di « scienza dei fatti » e « critica dei possibili ». Si tratta, come si vede, di un gran problema oramai maturo nell'attenzione degli studiosi, che ci consente di vedere nel profilo saliano del Crispini l'indizio di un rinnovato interesse, che va approfondito, fuori dai compiacimenti e dai metodi della storiografia provinciale, con rigoroso e vasto impianto di ricerca, anche attraverso lo studio degli inediti del Salfi.

[F. T.]

12. ELENA CROCE, *La patria napoletana*, Milano, Mondadori, 1975, pp. 142.

Il ricordo di Vico appare, quasi in filigrana, in molti passi del libro, più spesso di quel che sia esplicitamente menzionato (pp. 14, 30, 90), anche perché l'autrice riesce a sciogliere la solidità delle sue ampie conoscenze nella scorrevolezza di una narrazione tutta godibile per garbo e leggibilità. Ma Vico, naturalmente, non poteva non mancare, espressamente, sullo sfondo del famoso incontro tra W. Goethe e G. Filangieri, eternato dal brano fin troppo celebre del *Viaggio in Italia*, che la Croce sa rileggere con rispetto non disgiunto da napoletana ironia: « La pagina dell'*Italienische Reise* che descrive l'incontro con il Filangieri, quasi consunta tanto è stata letta e citata, coglie uno di quei momenti singolari in cui un nume, destinato a non potere andare verso gli altri dalla legge di una energia creativa che tutto richiama irresistibilmente a sé, riceve notizia dell'esistenza di un oscuro genio del luogo, e per un attimo resta meditando e incuriosito. Filangieri rivelò a Goethe l'esistenza di Vico, e certo lo fece con quella comunicativa affascinante che era l'essenza stessa della sua persona » (p. 30).

[P. P.]

13. LUIGI DAL PANE, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 47-50, 134-137 e *passim*.

La Piccola Biblioteca Einaudi ristampa, con aggiunte e ritocchi, quella che può essere a tutt'oggi considerata la maggiore monografia su Antonio Labriola: già apparsa nel 1934-1935, con prefa-

zione di Gioacchino Volpe, nelle Edizioni Roma (Roma), e riproposta in edizione anastatica nel 1968 dall'editore Forni di Bologna.

Di Vico e del « vichismo » del Labriola si parla in effetti in più luoghi, e con novità d'argomentazione. Ma quando si voglia badare soprattutto all'aspetto teoretico ed etico-politico del delicato problema dell'incidenza di Vico nella formazione e negli esiti del pensiero e dell'opera del Labriola, si deve riconoscere che il Dal Pane nulla aggiunge in realtà, né toglie, al suo originario e già chiaramente definito punto di vista. Il quale consiste in questo: che l'allievo di Bertrando Spaventa trovi precisamente nel pensiero di Vico quell'« elemento dissolvente della concezione hegeliana della storia » e, insieme, quell'« avviamento alla concezione realistica », che non soltanto consente di dire al Dal Pane della « grande influenza » dell'autore della *Scienza Nuova* sul Labriola, ma che pure gli fa affermare la concezione labrioliana della storia « per così dire, permeata di spirito vichiano ». Addirittura, « senza l'idea vichiana della storia opera degli uomini, la concezione materialistica della storia non avrebbe senso e la filosofia che forma il nucleo dei *Saggi* del Labriola non potrebbe essere intesa ». Lo stesso Marx, del resto — conclude il Dal Pane — « aveva coscienza di questo fatto quando, nel *Capitale*, metteva in evidenza il merito del Vico di aver distinto la storia della natura dalla storia dell'uomo per ciò che noi abbiamo fatto questa e non quella ».

Un quadro così compiuto, un'interpretazione così « perfetta » (da quarant'anni in qua) meriterebbe oggi di essere ripresa, approfondita, discussa sotto diversi profili. Ed è in effetti quel che avverte lo stesso Dal Pane, quando con rinnovata volontà di ricerca, fa sì da produrre ulteriori motivi di riflessione. La cura, per es., nell'accentuare in Labriola il peso del vichismo paterno (di Francesco Saverio Labriola), o nel dare conto, puntigliosamente, del debito labrioliano verso il saggio *Sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane* di Cataldo Jannelli, è certo la prova di una crescita non solo meramente quantitativa dell'erudizione, ma anche dell'esemplarità di una tesi, per altro più volte ripresa e variamente contraddetta nei suoi particolari aspetti, sia dagli studiosi di Labriola che dagli studiosi di Vico.

La interpretazione del Dal Pane risulta così, alla fine di una lettura che voglia in qualche modo tenere conto pure della sua diversa « fortuna », più utile a rinverdire il ricordo di antiche controversie, che a fare il punto sul vichismo del Labriola. La questione di fondo, che rimane praticamente irrisolta nei suoi termini essenziali, è pertanto ancora quella non della « presenza » di Vico nel filosofo di Cassino, ma è quella di quale sia il reale rapporto tra due filosofie, quale sia in altri termini il vero Vico del (vero) Labriola. È infatti il caso di affermare che, alla luce di una riflessione più interna dei distinti moduli teoretici, sembrano piuttosto entrare in crisi, anziché acquistare in certezza, i concetti così di una derivazione immediata Labriola-Vico, come dell'aggancio diretto del Marx al « Vico precursore », di cui parla il Labriola stesso. Sicché è da ripensare proprio l'idea di una « corrispondenza » *tout-court* tra il punto di vista di Marx e quello di Labriola, rispetto al Vico.

Nel quadro di una simile problematica, ciò che resta da spiegare è piuttosto la effettiva complicazione dei rispettivi rapporti tra gli autori citati, e la molteplicità e la diversità delle relazioni intercorrenti, che non la lapalissiana verità delle derivazioni e degli apporti della filosofia di Vico alla linea Marx-Labriola. Non è infatti un caso (e di ciò il Dal Pane offre a tratti testimonianza), che la riflessione su Vico o sui vichiani intervenga nel Labriola, proprio nelle fasi più critiche, nei « salti » (come piaceva dire al Croce), della sua formazione (così negli anni 1870-1871 e nel 1887, quando il cassinate riflette in termini affatto nuovi rispetto ai periodi precedenti su i « problemi » della filosofia della storia). Solo sottolineando ciò, taluni degli episodi vichiani della biografia morale ed intellettuale del Labriola, sui quali il Dal Pane ha l'indubbio merito di insistere adducendo ora le prove di una accresciuta documentazione, possono ricevere nuova luce: fino a coinvolgere nel nuovo tentativo di lettura dell'opera labrioliana nel suo complesso, più di uno spunto utile a precisare il tipo della fortuna di Vico nel contesto dello hegelismo napoletano dell'Ottocento, ed oltre.

[N. S. d. C.]

14. FRANCESCO DE SANCTIS, *Purismo, illuminismo, storicismo*, a cura di A. Ma-

rinari, *Opere*, vol. II e vol. III, tt. 1-2, Torino, Einaudi, 1975, pp. CCVIII-1754.

È doveroso segnalare subito i tre ponderosi volumi nei quali il Marinari (autore anche di una argomentata introduzione) ha raccolto e nuovamente edito, con rigoroso impegno, gli *Scritti giovanili* e le *Lezioni* della prima scuola napoletana (1838-39/1848) del più geniale interprete di Vico nell'Ottocento italiano ed europeo. La fatica del Marinari, che ha quasi triplicato le pagine dal Croce edito in benemerita (ma oggi non più utilizzabile) scelta, prima ne « La Critica » dal 1915 al 1919, poi nei due volumi di *Teoria e storia della letteratura* (1926), costituisce non solo la parte più originale delle *Opere* desanctisiane curate dal Muscetta, ma anche un evento di grande importanza per la cultura italiana. Ritornare sulle pagine desanctisiane in cui frequente e spesso determinante è il richiamo a Vico, investigare, anche alla luce dei suggerimenti ermeneutici della nuova edizione, le origini del vichismo di De Sanctis sarà un dovere per il nostro « Bollettino ».

[F. T.]

15. GIACOMO DEVOTO, *Civiltà di persone*, con Introduzione di Geno Pampaloni, Firenze, Vallecchi, 1975, pp. XV-186.

Un giudizio fin troppo netto (« a carte scoperte », come dice) dato incidentalmente (p. 40) sui protagonisti della storia linguistica d'Italia, chiarisce, in sintesi, forse meglio che altrove (cfr. questo « Avvisatore », nei nn. IV, p. 208; V, p. 174), con quanto sfumato e dialettico senso del positivo vadano letti gli accenni di Devoto — in bianco e nero — sulla « lingua di Vico ». Dentro tale giudizio, le « negligenze » vichiane sono viste come momenti di una rottura, di una dissacrazione, anche di una benefica lacerazione, i quali robustamente appartengono a un progresso consapevolmente o inconsapevolmente perseguito. Ecco il giudizio, formulato nel corso di uno dei tre scritti dedicati nel libro ad Alessandro Manzoni: « La storia linguistica italiana, per quanto riguarda la prosa, ha quattro protagonisti: il Machiavelli, Galileo, il Manzoni, il Croce. Lo stesso Boccaccio appartiene ancora a una fase introduttiva, dalla quale tante sovrabbondanze sono scomparse. È stato necessario dissacrare la

rotondità del periodo boccacciano, come è stato necessario dissacrare il realismo e la linearità del Machiavelli per avviarsi al gusto del barocco. È stato necessario dissacrare la perfezione del Galilei per aprire le porte al mondo nuovo del francesismo settecentesco, la splendida restituzione di doni da parte della Francia di tutto quello che due secoli prima dall'Italia era irradiato verso di lei. La negligenza linguistica stilistica e lessicale che va dal Vico al Muratori agli economisti, era la costosa operazione dissacratrice che si imponeva perché il mondo linguistico italiano non si estenuasse in formule sdolcinate, convenzionali ».

[P. P.]

16. MARIO DI PINTO, *Il Settecento, Parte prima de La letteratura spagnola dal Settecento ad oggi* di MARIO DI PINTO e ROSA ROSSI (Le letterature del mondo), Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1974.

Ignazio De Luzán (1702-54) fu discepolo del Vico a Napoli o, almeno, ne conobbe direttamente le idee? Il problema è aperto. Certo, nel capitolo *Del héroe della Poetica* (Zaragoza, 1737) si legge un esplicito accenno « a las ingeniosas ideas y especulaciones del doctísimo Juan Bautista Vico » (cfr. Croce-Nicolini, *Bibliografia vichiana*, p. 236). Per conto suo, il Di Pinto non ha dubbi nel rilevare l'« ascendenza vichiana » di tesi sia della *Poetica* di Luzán, sia del *No sé qué* di Feijoo, sia delle *Reflexiones* di Philoaletheias (pp. 116, 133, 204).

[P. P.]

17. RAFFAELLO FRANCHINI, *Vico, la metodologia storica e l'avvenire della filosofia; Vico nell'interpretazione del Croce e del Gentile; La « solitudine » di Vico; Vico e noi, in Interpretazioni di Bruno a Jaspers*, Napoli, Giannini, 1975, pp. 91-180.

Le pagine del Franchini, risalenti a un arco di anni che va dal 1967 al 1974, costituiscono quasi intera la seconda parte del recente volume, in cui l'a. ha raccolto le sue « interpretazioni » del pensiero moderno.

In esse il Franchini sistema le linee prevalenti della sua lettura di Vico, ispirata al principio metodologico secondo cui « è impossibile ripensare oggi Vico

facendo astrazione dalle categorie interpretative di cui siamo soliti servirci » (p. 93). Alla luce di tale principio, presente e variamente argomentato in tutti i saggi citati, l'attenzione del Franchini si concentra prevalentemente sulle grandi letture idealistiche di Vico, le quali, appunto, costituiscono esempio esemplare di « storiografia filosofica non indifferente ai valori teorici » (p. 108). Egli intende ancora rispondere al quesito veramente arduo su ciò che « saremmo oggi senza Vico, o meglio se sarebbe stato concepibile uno sviluppo del pensiero moderno e contemporaneo senza il contributo geniale del grande pensatore di Vatolla » (p. 159). In relazione al primo polo delle sue indagini, il Franchini mostra le diverse origini e il diverso tono storiografico, il diverso valore delle indagini vichiane di Croce e di Gentile, pur se ritiene che esse « si completano e in qualche modo si congiungono » (p. 141). A proposito degli studi vichiani di Gentile ci piace registrare il preciso accenno del Franchini all'anonima collaborazione del Gentile al *Manuale* di D'Ancona e Bacci, un accenno che ci era sfuggito quando abbiamo affrontato di proposito il tema (cfr. « Bollettino » V, 1975). Il secondo interesse principale degli studi vichiani del Franchini verte sulla tesi che vede in Vico una tappa importante della storia della dialettica, se si tiene presente che la « dialettica non è solamente, come si crede, urto di opposti, ma conoscenza della genesi delle opposizioni, la quale è di carattere logico nel senso di una logica del reale » (p. 171). Ciò alla luce di quel che il Franchini ritiene il significato della vichiana « metafisica della mente », che « è a sua volta la negazione della metafisica tradizionale perché, riguardando le modificazioni della mente umana, ne studia il divenire e quindi la storicità, onde assai più che metafisica potrebbe e dovrebbe dirsi 'filosofia dello spirito in quanto storia' » (p. 166).

[F. T.]

18. M. F., *Bollettino del Centro di Studi vichiani*, I (1971), pp. 72; *id.*, II (1972), pp. 110; *id.*, III (1973), pp. 258; *id.*, IV (1974), pp. 220, in « Giornale storico della letteratura italiana », CLII, XCII, fasc. 478 (1975), n. 2, pp. 317-18.

Mario Fubini segnala il lavoro svolto dal nostro « Bollettino » nei primi quattro

anni, subito individuandone metodi, caratteristiche, propositi, aspirazioni, ambizioni.

[P. P.]

19. MARIO FUBINI, recensione a FURIO DIAZ, *Per una storia illuministica* (Napoli, Guida, 1973), in «Giornale storico della letteratura italiana», CLI (1974), n. 475, pp. 452-460.

La densa, autorevole recensione del Fubini riprende a pp. 456-57 il tema degli spunti «storicistici» presenti in Alessandro Verri (rilevati dal Diaz a p. 385 del suo volume) e li riconnette anche — in accenni tanto puntualmente competenti quanto criticamente felici — alla «scoperta» del Vico fatta da Alessandro Verri («primo forse in Milano», come lo stesso Fubini notò, con rilievo assai interessante, nel saggio *Pietro Verri nel carteggio col fratello Alessandro* a p. 134 della I ed. della nota miscellanea *La cultura illuministica in Italia*, a cura di M. Fubini, Torino, Eri, 1957).

[P. P.]

20. MARIO FUBINI, *Dal Muratori al Baretti. Studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, Bari, Laterza, 1975, vol. 2, pp. VIII-468.

La quarta edizione dell'opera, meritamente notissima, del Fubini appare per la prima volta nella collana Universale Laterza; essa è davvero «riveduta e ampliata» con non trascurabili variazioni rispetto alle edizioni precedenti, di cui l'a. dà conto nella Prefazione. Come si sa, Vico è spesso presente nell'opera e, per dir così, talvolta controlla anche pagine che apparentemente sono lontane da lui o toccano punti che non sembrano connessi con lui. Il Fubini, quando parla di Settecento italiano, raramente ha motivo di perdere d'occhio il Vico. Qui basti rammentare alcuni giudizi su argomenti che, come temi ricorrenti, attraversano tutto il libro, ricollegandosi ad altri noti luoghi critici fubiniani: sull'«anti-barocchismo» di Vico, pp. 12, 190, 340, 358; sull'italiano di Vico e i suoi latinismi, pp. 24, 186; sulla «simpatia di Vico per gli spiriti delle età eroiche», p. 70; soprattutto su Vico e l'Arcadia, pp. 245, 246, 425, 428.

[P. P.]

21. MICHELE FUIANO, *Aspetti della cultura e dell'editoria napoletana nel Settecento*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», s. III, XII (1973), XCI, 1974, pp. 256-279.

Il Fuiano si interessa anche del Vico e della sua fortuna (che per l'a. è prevalentemente «sfortuna») nel Settecento napoletano. In verità i giudizi, tanto rapidi quanto drastici ed assertori, contrastano con i risultati della più recente storiografia dedicata alla «Napoli del Genovesi» e basti citare l'esemplare ricerca di P. Zambelli sulla formazione filosofica del Genovesi. Orbene, proprio con riferimento all'ambiente dominato dal Genovesi e, specificamente, all'amicissimo del Genovesi B. Intieri, il Fuiano scrive: «Lontano dagli interessi spirituali dell'Intieri, e quasi certamente di molte altre persone della sua generazione, era Giambattista Vico. In un tempo, in cui si contendevano il campo Cartesio e Gassendi e, in appoggio indiretto a quest'ultimo, si cominciava a diffondere anche a Napoli il pensiero del Locke, il Vico era certamente di troppo» (p. 262). Qui (Cartesio, Gassendi e Locke a parte) sembra troppo severa la postuma «boccatura» di Vico, appena attenuata da un altro giudizio, che si legge alle pp. 268-269: «Era, quello del Vico, un pensiero troppo profondo, non per essere capito (perché questo, sol che avessero avuto una mente più disposta ad occuparsi di questi problemi, avrebbero potuto farlo), ma per essere veramente apprezzato e svolto nelle sue conseguenze. Più dunque che per la sua filosofia, il Vico era stimato per la sua erudizione. Il suo posto pareva essere soprattutto fra i libri e le biblioteche; ed in tal veste poteva ben adoperarsi per l'acquisto della biblioteca dagli eredi di Giuseppe Valletta da parte dei padri dell'Oratorio». Dove, promosso Vico, almeno come bibliotecario, sembrano bocciati in filosofia Genovesi e i suoi amici.

[F. T.]

22. EUGENIO GARIN, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1975, pp. XVI-380.

Opera di fondamentale importanza, appartiene al ciclo dei grandi libri gariniani; subito il lettore la colloca men-

talmente accanto a *Medioevo e Rinascimento* (1954), *La cultura filosofica del Rinascimento italiano* (1961), *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano* (1967), *L'Età Nuova* (1969), tutti contributi magistrali, pietre miliari di notissime interpretazioni profondamente innovanti, che, tra gli esperti, hanno reso illustre nel mondo il nome dell'autore e fanno onore alla cultura filosofica italiana. Infatti questo libro è di estremo interesse anche per le nuove (talvolta severamente polemiche) precisazioni sulle caratteristiche di « realtà complesse » come Medioevo, Umanesimo, Rinascimento, Scienza moderna: realtà, non ipostasi, artificialmente concettualizzanti. A rigore, per la problematica interna, il volume si ricollega (esplicitamente, p. XV), soprattutto a *Dal Rinascimento all'Illuminismo* (1970), anch'esso rivolto particolarmente a cogliere le « tensioni dialettiche » intrinseche ai più tipici processi di trasformazione, i quali nel « nuovo », col « nuovo », non rifiutano otusamente l'« antico », ma sono « rivoluzioni » anche per la radicale intelligenza con cui se ne appropriano, ne sollecitano e accettano le spinte provenienti dalle felici, tormentose « contraddizioni » ereditate, ripensate. Vico è presente soprattutto (pp. 356-357) nello splendido capitolo (p. 327 sgg.) dedicato alla « Scoperta del diverso »; ma s'intende che, data la tematica generale del volume, l'accento a Vico è spesso operante (oltre che in altri richiami: pp. VI, 36) come chiara, consapevole, significativa allusione, specialmente a proposito del rapporto tra *eversio* e *renovatio* (pp. VIII, 12): l'approfondimento genetico dell'« originario » e del « prisco » si pone esemplarmente come perforante esperienza critica, come illuminato ricupero che serva la causa di quella ricerca di « novità » (p. VI) per cui è *nuova la scienza vichiana*.

[P. P.]

23. EUGENIO GARIN, *Manzoni e la filosofia*, in « Atti del Convegno di studi manzoniani », Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, pp. 89-103.

Sulla ammirevole relazione del Garin al convegno linceo si è già soffermato il « Notiziario » del nostro « Bollettino » (III, 1973). La lettura distesa delle pagine del Garin consente, ora, di sottolineare come nel Manzoni i riferimenti

a Vico, gli arditi e pur fondatissimi confronti della *Scienza Nuova* con lo *Spirito delle leggi* siano espressione del problema manzoniano della filosofia: « una filosofia originale come critica dei fondamenti e delle opinioni », a un tempo aperta alla questione « del suo rapporto col 'senso comune', con lo spirito di un'epoca. La forza e il valore di una concezione sembravano addirittura collocarsi nella capacità diffusiva e persuasiva delle idee » (p. 91). Questa concezione viene argomentata attraverso la dimostrazione fornita dal Garin della capacità manzoniana di avviare « una suggestiva visione del ritmo della cultura in cui sembravano convergere i temi dei vichiani corsi e ricorsi, della circolazione delle idee da popolo a popolo, delle rinascite e delle rivoluzioni » (p. 100). Tesi che confluiscono in quella che, a giudizio del Garin, è la negazione manzoniana d'una certa filosofia della storia: la crisi « della storia 'a disegno', fosse quella 'progressiva' *de claritate in claritatem*, di matrice illuministica, o quella garantita da una divina provvidenza immanente, o quella percorsa da un *Geist* non meno provvidenziale, tutte capaci di risolvere sempre in armonie anche terrene le ingiustizie e le sventure » (p. 97). Perché « sullo sfondo della grande crisi europea ed italiana, il travaglio del pensiero manzoniano avviò molto presto quel processo di approfondimento critico della ragione illuministica che doveva rovesciarsi nel rigorismo di una fede aliena da ogni compromesso mondano » (pp. 97-98), senza rinnegare mai la ragione e le sue conquiste, ma conoscendone anche i limiti, che sono quelli della condizione umana nella sua storicità: un motivo profondamente vichiano.

[F. T.]

24. ERNESTO GRASSI, *Arte come antiarte. Saggio sulla storia del bello nel mondo antico*, Torino, Paravia, 1972, pp. 120-121.

Al di là dell'aggressiva vistosità del titolo, l'occhio del lettore deve andare al sottotitolo; infatti il libro è la traduzione della *Theorie des Schönen in der Antike* e, come avverte la Prefazione, « costituisce la prima parte di una storia dell'estetica »; secondo il programma editoriale, altri tre volumi dovrebbero seguire.

Nel capitolo su «Ellenismo e tarda antichità», il paragrafo dedicato a Orazio individua «la singolarità dell'impostazione di Orazio» in un «pensiero fondamentale tipicamente latino»: nell'*Ars poetica* Orazio avverte che l'arte «deve essere considerata soprattutto nell'azione che esercita sugli uomini». Per conseguenza, «il vero *prodesse* dell'arte si riferisce allo sviluppo della comunità sociale; l'opera ben riuscita porta con sé il *delectare*». «Il poeta deve conoscere la natura umana nel suo complesso, anche le passioni, i moti irrazionali, per aver presa su di essi. L'arte si avvicina così all'eloquenza. La poesia diventa partecipazione agli avvenimenti dell'epoca e perciò stesso eviterà mete puramente estetiche». A questo punto (p. 120), il Grassi nota: «Osserviamo per inciso che con questa tesi Orazio, per la prima volta nella tradizione latina, accenna ad idee che saranno poi riprese dall'Umanesimo e particolarmente da G. B. Vico (1668-1744). Secondo il Vico i primi passi della storia umana hanno inizio con l'attività dei poeti; grazie alla fantasia l'uomo esce dall'isolamento, dal caos della foresta vergine per istituire una comunità. Secondo il Vico, l'ara (l'altare) è originariamente il luogo sacro dove i primi poeti «teologici» fondarono le comunità umane e custodirono il sacro fuoco con il quale soggiogarono la natura. I primi sapienti del mondo storico furono i poeti teologici (La Scienza Nuova, 2ª parte, principio 44). In Orazio, come nel Vico, l'oggettività dell'arte non si basa più sulla trasmissione di idee metafisiche, ma sui suoi effetti decisivi per la storia; per questa ragione il Vico dette alla sua filosofia il nome di 'Scienza Nuova': l'oggetto di questa scienza non era più l'essere, ma il divenire umano».

[P. P.]

25. ERNESTO GRASSI, *Idealismo e umanesimo*, ne «La Cultura», XII (1974), 3, pp. 280-296.

La parte conclusiva dello studio (il quale si ricollega a precedenti ricerche del Grassi, più note in Germania che in Italia) s'intitola *Marx e Vico* (pp. 289-296). Secondo l'autore, «la tradizione filosofica dell'umanesimo sta in netta opposizione al razionalismo che inizia con Descartes e che culmina nell'idealismo» (p. 180). «La tradizione umanistica ita-

liana ha sviluppato una concezione della filosofia in netta antitesi all'anonimo pensiero aprioristico, indipendente da riferimenti di tempo e di luogo, alla negazione della retorica, della fantasia e del *senso comune*. Non sorprende quindi che la tradizione razionalistica del pensiero moderno abbia svalutato e mistificato teoricamente e storicamente l'umanesimo italiano», che è un tentativo di «evitare le discussioni di una filosofia astratta per ancorarsi alla storicità concreta» (pp. 285, 287). In Vico, quindi, «confluisce tutta la tradizione umanistica» (p. 291). Perciò Vico, come fautore di una «filosofia concreta» si pone in una posizione di critica della «filosofia razionale astratta» affine, prospettivamente, alle intenzioni metodiche di Marx. «È sorprendente notare l'analogia che si rivela a distanza di secoli nell'impostazione polemica assunta dall'umanesimo verso il logicismo della scolastica e la critica marxista dell'apriorismo idealistico» (p. 285). Ma la concezione umanistica e vichiana della filosofia «adeguava veramente l'intento di giungere a una filosofia concreta»? (p. 289). Esaminate le obiezioni del marxismo, il Grassi ricerca per quanta parte in Vico possa trovarsi una teoria del lavoro come fonte della storia e ritiene che al quesito indicato possa risponderci affermativamente se nel valutare la concretezza storica non si trascuri l'importanza della fantasia (p. 295).

[P. P.]

26. ALESSANDRO GROPPALI, *Carlo Cattaneo e la sociologia contemporanea*, in *Il pensiero contemporaneo. Rassegna d'arte e scienze sociali* (Catanzaro, gennaio-novembre 1899). Copia anastatica edita a cura dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro, Chiaravalle Centrale, Framma Sud, 1975, p. 3.

Il richiamo alla «mente poderosa del Vico», da cui è derivata «una viva corrente di pensiero positivo», si colloca nel quadro di una riconsiderazione delle «tante questioni che affaticheranno i futuri storici della rivoluzione italiana», vinta che sia «la passione» («il delirio») «della cultura straniera», nel nome di quella «gloriosa falange di pensatori che han nome Vico, Genovesi, Pagano, Filangeri, Gioia, Romagnosi, Cattaneo».

L'articolo del Groppali, come anticipazione dei suoi *Saggi di sociologia*, ap-

parve nel primo numero della « Rassegna » catanzarese diretta da Antonio Renda (tra gli altri collaboratori figura pure il Croce), ed intendeva confermare il programma di « risanamento intellettuale del Mezzogiorno ». Ma, sulla rivista, il nome del Vico non sembra poi ricorrere ulteriormente.

[N. S. d. C.]

27. ANTONIO LABRIOLA, *Lettere a Benedetto Croce 1885-1904*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli, 1975, pp. VIII-425.

In questo prezioso epistolario, curato da Lidia Croce, gli accenni a Vico sono, tutto sommato, rari. Sarebbero probabilmente di più se le lettere del Labriola fossero seguite dalle risposte del Croce, le quali, invece, con poche eccezioni, sono andate disperse. Tuttavia gli sporadici accenni a Vico toccano tre punti non privi d'importanza. A pp. 60, 72 e 74 (lettere dell'8-12-1894, 25-5-1895) Vico è menzionato nella sua qualità di « precursore » della « concezione materialistica della storia », come il Labriola l'andava meditando. A p. 196, in una lettera del 1897, è la riflessione di G. Sorel su Vico a essere in questione; Labriola scrive a Croce: « Sorel desidera di sapere la tua opinione sul suo scritto su Vico » e si capisce che lo stesso Labriola, sempre più disposto a far conto del parere del giovane amico, in fondo, vorrebbe saperla. (La richiesta soreliana ora nota consente di integrare ciò che la Paoliano Ungari ha scritto a p. 106 del n. IV-1974 di questo « Bollettino » nel saggio *Sorel e Vico*, dove si legge: « ...Nella corrispondenza con il Croce, iniziata nel 1895, il primo accenno a Vico è del 1901 »). Per quanto riguarda gli accenni a Vico, a p. 355 di queste *Lettere* (lettera n. 425 del 29-4-1901) è il documento più degno di nota. Labriola commenta il primo impegnativo scritto di Croce sul pensiero di Vico, apparso in « *Flegrea* » del 1901: si tratta dello studio su *Giambattista Vico primo scopritore della scienza estetica*, studio che aprì la strada a tanta parte della meditazione di Croce su Vico, sull'estetica e la sua storia. Il Labriola, in tale lettera, scrive: « Caro Benedetto, Ho letto il tuo scritto su Vico, e nell'insieme mi pare che vada. Tu circoscrivi bene la scoperta di Vico circa l'originarietà di una certa fantasia che crea la poesia primitiva, e quindi il

mito... la religione etc. È la stessa scoperta che la filosofia tedesca (romantica e idealistica) ha poi rifatta con altri motivi e per altre vie. Se questa sia la scoperta dell'estetica non so, ma è certo la scoperta di una qualcosa che concorre nel nuovo intendimento dell'estetica. Sarà la scoperta del fatto psichico che era sfuggito a tutti gl'intellettualisti, formalisti, parolisti etc. etc. Che da Vico cominci una certa nuova filosofia dello spirito è cosa indubbia. Ma la cosa è tanto confusa che Vico crea dei miti per spiegare i miti ». Qui l'interpretazione della filosofia di Vico come « filosofia dello spirito » (pur non molto coerente con il riferimento immediatamente precedente al « fatto psichico ») è, in Labriola, di chiara ascendenza spaventiana. Infatti, un altro lettore di quello studio crociano su Vico del 1901, Giovanni Gentile, recensendolo e commentandolo con generale ragionato consenso nella « Rassegna critica della letteratura italiana » del 1901 (rist. in *Frammenti di estetica e letteratura*, Lanciano, 1921, pp. 131-132) obiettava, con affine preoccupazione d'origine spaventiana: « ...Ma che la novità della scienza vichiana sia tutta nella estetica non mi pare opinione sostenibile. E già una nuova estetica non si capisce senza un nuovo concetto dello spirito. Ora appunto questo concetto nuovo dello spirito inteso come sviluppo è il gran merito del Vico nella S. N. ».

[P. P.]

28. CLARA LEVI COEN, *Benedetto Croce e le ricerche vichiane di Benvenuto Donati (dalle lettere inedite del Croce al Donati)*, in « Memorie della Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena », XIII, serie VI (1971), pp. 127-138.

Introduce, presenta, commenta con succinta chiarezza nove lettere del Croce al Donati, scritte tra il 1921 e il 1941, testimonianze della costante stima del Croce per i benemeriti studi vichiani di Donati, sempre « lucidi », « ordinati », condotti « con estrema esattezza ». Le lettere sono interessanti anche per gli accenni che contengono ai rapporti, talvolta tempestosi, tra Croce e Fausto Nicolini, affettuosamente tiranneggiato dal maestro ed amico, capace di spronarlo al lavoro con severità da « aguzzino » intellettuale quindi talvolta — come è noto — per le-

gittima difesa, resistente, riluttante, ritardatario, e singolarmente esposto a rimproveri e minacce di sanzioni (p. 135).

L'ultima lettera ha anche un accenno del Croce, degno di nota, a proposito di una tesi di Bertrando Spaventa su Vico e il concetto di nazione: «... Quel legame che egli B. Spaventa trovava tra il concetto delle nazioni del Vico e la conoscenza posteriore delle nazionalità credo che sia arbitrariamente posto. La teoria delle nazionalità nasce da uno storicismo ben altrimenti ricco di quello del Vico» (p. 137).

[P. P.]

29. GYÖRGY LUKÁCS, *Filosofia della società e del diritto*, in «Rinascita», n. 26, 27 giugno 1975, pp. 23-25.

Nel saggio ora apparso per la prima volta in traduzione italiana e originariamente pubblicato nel 1915 nel vol. XXXIX dell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik» come commento alla traduzione tedesca di *Teoria e storia della storiografia* di Croce (Tübingen, 1915), Lukács sottolinea «l'instancabile parteggiare per Vico di Croce (già nella sua *Estetica* anch'essa apparsa in tedesco)», mettendo in rilievo come questo fatto «significa molto probabilmente un grosso acquisto nella conoscenza di talune linee di sviluppo (attraverso Herder fino all'idealismo tedesco) della circolazione dell'idee europee (p. 23). A parte l'osservazione ora citata, tutto il saggio è ricco di spunti interpretativi che investono, nella discussione dei problemi crociani, Hegel e Dilthey, Rickert e Windelband, Troeltsch e Radbruch, ed è interessante specie dove affronta il problema (di ascendenza anche vichiana) del rapporto tra storia e sociologia, sostenendo, vichianamente e diltheyanamente, che «non i valori e neppure la loro validità normativa noi pretendiamo che diventino oggetto della sociologia, bensì il loro realizzarsi di volta in volta in contenuti, in determinati momenti storici e la tipicità che può risultare dallo studio delle eventuali realizzazioni» (p. 25).

[F. T.]

30. SALVO MASTELLONE, *Antonio Magliabechi*, ne «Il pensiero politico», VIII (1975), I, pp. 33-53.

Il «carteggio Magliabechi» è tanto ricca miniera di notizie che si è quasi

archivisticamente obiettato nel prezioso «fondo» di documenti che fornisce (ancora in condizione da richiedere una sistematica descrizione ed esplorazione, un organico piano di edizione); così la figura viva del grande carteggiante è quasi passata in secondo piano. Habent sua fata epistulae... Perciò è eccellente l'idea di Mastellone di fornirci un dotto e cordiale profilo dell'uomo, con i suoi pregi e i suoi difetti, da vedere, appunto, in negativo e in positivo (p. 39). Figura complessa, anche contraddittoria, forse. Graficamente conversevole e, nei contatti personali diretti, mezzo misantropo; amabilmente amico dei lontani e tendenzialmente ostico ai vicini e prossimi; epistolografo ma non scrittore; colto fino alla raffinatezza, ma, per altri versi, sgradevolmente ispido e ruvido, probabilmente favoriti con le sue ambivalenze i molti giudizi malevoli che possono raccogliersi intorno a lui. Ma ben a ragione Mastellone si sofferma sull'importanza della sua opera di benemerito «colporteur» di idee, da vedere, fondamentalmente — secondo un suggerimento che ci sembra persuasivo (p. 52) — sullo sfondo dell'erasmismo del Seicento e del connesso «mito dell'Olanda». Se fu un rappresentante del «libertinismo erudito», tale qualificazione va accolta non come comoda formula onnicomprensiva, ma come caratterizzazione da individuare caso per caso: nel caso di Magliabechi, forse può essere paradossalmente trovato allo stato di libertinismo «introuvable» (p. 39). Comunque sia, il giudizio dello storico finisce più col confermare che con lo smentire l'elogio di P. Bayle, che definì Magliabechi «vir amplissimus» (p. 38).

Naturalmente, allo studio del Mastellone sono sempre presenti, con particolare evidenza, le specifiche benemerenze del Magliabechi come pronto corrispondente e prodigo informatore dei «novatori» napoletani (per esempio, «Francesco D'Andrea si rivolgeva al Magliabechi come ad un maestro»; il Valletta «scriveva al Magliabechi con tono deferente su argomenti delicati»: cfr. p. 35).

Oltre che seguire, in qualche tratto, gli itinerari culturali delle idee, il Mastellone dà utili ragguagli anche sui viaggi materiali dei libri tra Napoli e Firenze e sulle prudenti ragioni che saggiamente consigliavano l'invio della merce «via mare», tramite il porto di Livorno, sì da evitare la strada di Roma. La strada di Roma, scriveva il Bulifon il 30 agosto

1701 (p. 49), «è difficile per la dogana ch   si vuole la licenza per l'Inquisitione». Sono dati che la storia delle idee ora registra con nuova attenzione e che, in generale,   bene non trascurare.

[P. P.]

31. GIOVANNI MASTROIANNI, *Studi sovietici di filosofia italiana*, Urbino, Argalia, 1975, pp. 353.

Giovanni Mastroianni continua nella sua meritoria ricostruzione degli studi di filosofia italiana in Unione Sovietica. Gli articoli e i saggi raccolti in questo volume sono il frutto di ricerche e interventi che hanno contribuito, in oltre dieci anni, a render noto al pubblico italiano non tanto o soltanto lo stato della conoscenza che la storiografia sovietica mostra di possedere sulla filosofia italiana, ma anche — e soprattutto — ad avviare «alcune considerazioni in ordine agli indirizzi del *materialismo dialettico*, capaci di sollecitare una discussione meno occasionale e pretestuosa, in un senso e nell'altro, della stessa condizione politica della cultura sovietica» (p. 7).

Gi  in un precedente volume (*Da Croce a Gramsci*, Urbino, 1972) Mastroianni aveva opportunamente raccolto i saggi che fin dal lontano 1952 egli aveva dedicato alla «presenza» di nessi tra Vico e Marx nella bibliografia vichiana o, pi  in generale, dei rapporti tra Vico e il marxismo.

In questi *Studi sovietici di filosofia italiana*, un posto non secondario occupa un'attenta ricognizione delle ricerche dedicate a Vico dalla cultura sovietica. Il terzo capitolo, infatti riprende un'analisi gi  svolta nel 1969 sulla «Rivista critica di storia della filosofia», incentrata, appunto, su *Gli studi sul Vico* (pp. 53-69). Certo il Mastroianni ci avverte subito che il criterio ermeneutico e discriminante per l'analisi di questi studi   rapportato al pensiero di Marx e ai riferimenti di quest'ultimo ai meriti della lezione vichiana sulla storia e il diritto romani, sulla linguistica, nonch  sull'ormai famoso riferimento, nel *Capitale*, alla distinzione vichiana tra storia umana e storia naturale. Un versante, invece, del tutto inesplorato, al quale pure si ricollega l'a., sarebbe estremamente interessante percorrere e non   detto che non ci si possa attendere dalla perizia dell'a. un contributo in tal senso. Vogliamo rife-

rirci alla «presenza» di Vico nella filosofia russa pre-marxista in autori come Belinskij, Herzen,  ernyševskij,  i erin etc., o in correnti culturali liberalradicali e populistiche della met  dell'Ottocento tanto egregiamente studiate dal Venturi.

L'attenzione dell'a.   rivolta agli studi del Maksimovskij ancora viziati dal positivismo buchariniano e preoccupati di isolare un Vico sociologo da un Vico filosofo; a quelli di Lifšic che, malgrado la stroncatura di Togliatti («Rinascita», 1953), cerca di superare i limiti del marxismo positivistico in una corretta collocazione del Vico rispetto al suo tempo e in un minimo avvio di analisi della funzione delle classi medie nel Mezzogiorno d'Italia nel loro distacco dall'Europa; a quelli di German che pone in risalto l'originalit  vichiana nello studio del processo storico — malgrado il fatto che Vico vivesse in un'epoca in cui i rapporti capitalistici erano poco sviluppati — e il suo contributo a una «dottrina dello sviluppo storico dell'ideologia», a quelli, in verit , scarni e grossolani del Baskin e del Novikov.

Nella seconda parte del volume, l'a. riporta in traduzione le voci italiane della *Filosofskaja Enciklopedija* (Mosca, 1960-1970). Se per dirla con Mastroianni,   questo «il primo grosso esperimento, nella cultura russa e sovietica, di trattazione sistematica della storia della filosofia e della sociologia, del materialismo dialettico e storico...», c'  da restare veramente delusi per lo schematicismo ideologico e per l'onnipresente dogmatismo che riduce il rigore della scienza alle posizioni del marxismo-leninismo. Per non parlare delle bibliografie in calce alle voci, vecchie, inadeguate e mutili. Un primo riferimento a Vico   nella voce *Filosofia italiana*. Qui il filosofo napoletano   presentato come un «isolato di talento», come un grande sociologo e filosofo che esprime «idee geniali» bench  ancora idealistiche e che anticip  lo storicismo di Herder e Hegel.

Una voce   dedicata a Vico (pp. 325-328) ed   firmata dal Novikov secondo il quale la dottrina di Vico si presenta come «un contraddittorio sistema di idealismo oggettivo, nel quale Dio e il mondo coincidono, e la provvidenza divina   solo la denominazione delle reali leggi interne della realt ». Cos  Vico diventa espressione della borghesia italiana incapace di superare il contrasto tra lo sviluppo del capitalismo e i residui del

cattolicesimo e del feudalesimo. Tuttavia Vico assegnò « grande importanza alle lotte delle forze sociali nella storia » e « alla rappresentazione della lotta di classe nel mondo antico... Dando, in questo modo, principale importanza all'attività degli uomini nel processo storico-sociale ». [G. C.]

32. VITTORIO MATHIEU, *Le più belle pagine dei filosofi*, Brescia, Editrice La Scuola, 1975, voll. 3.

Con un titolo che riecheggia un'antica, notissima collezione di Treves, l'opera raccoglie brani antologici dei massimi filosofi, ad uso scolastico. Il capitolo su Vico è nel vol. II (*Rinascimento ed età moderna*, pp. 154-166) e presenta, annotati, brani del *De antiquissima* e della *Scienza Nuova* del 1744.

33. ARNALDO MOMIGLIANO, *The one true history*, in « Times Literary Supplement », September 5, 1975, pp. 982-983.

Cogliendo l'occasione offerta dalla pubblicazione del recente volume di Leon Pompa (*Vico. A Study of the New Science*, Cambridge 1975), del quale mette in luce e discute alcune interpretazioni, Arnaldo Momigliano formula una serie di considerazioni che ci pare opportuno, per l'autorità del critico, riferire qui almeno in parte.

Giambattista Vico — osserva Momigliano con l'abituale sua finezza di penetrazione — non fu mai completamente sicuro della propria immagine. Egli pretendeva di fare assegnamento sulla ragione più che sulla memoria, ed esortava i lettori più giovani della *Scienza Nuova* a « sopir la memoria ». Tuttavia, prosegue lo studioso, da molti passi della sua *Autobiografia* e da alcune lettere (come ad esempio quella inviata nel 1726 al gesuita E. de Vitry, riguardante la valutazione della biblioteca di Giuseppe Valletta) si comprende che l'esperienza bibliografica e la conoscenza delle lingue classiche erano da lui considerate non esercizi mnemonici, ma capisaldi della propria cultura.

In particolare, continua Momigliano, egli fu indotto a dare grande importanza allo studio della lingua e della cultura ebraica, risentendo in ciò anche del clima intellettuale napoletano dell'età sua: ad esempio, nell'orazione accademica *De*

mente heroica (1732), Vico non tralascia di raccomandare agli studenti lo studio dell'ebraico accanto a quello del greco e del latino. C'è dunque una contraddizione tra le frequenti affermazioni di rinunzia all'esercizio della memoria (e dell'erudizione scolastica) e l'effettivo bagaglio di conoscenze possedute dal filosofo.

Ma accanto a questo, osserva ancora Momigliano, c'è anche un irrisolto conflitto di fondo nel pensiero vichiano. L'intelletto di Vico era continuamente stimolato dai fatti storici, anche se la sua trascuratezza nel controllo dei dati era tale da fargli sbagliare perfino la propria data di nascita nell'*Autobiografia*. Eventi, aneddoti, libri, immagini, semplici parole lo stimolavano e suscitavano in lui i problemi. Aveva inoltre una straordinaria capacità di collegare i fatti tra loro, armonizzandoli in un unico quadro (si veda ad esempio il capitolo dedicato ai Turchi nella vita di Antonio Carafa). Certamente non avrebbe scritto la *Scienza Nuova* senza possedere una conoscenza adeguata di alcuni temi fondamentali: diritto romano e feudale, storia di Roma antica, mitologia greca, Omero, la Bibbia. I frequenti errori nei dettagli — in parte attribuibili a lui stesso, ma in parte derivati da altri — non devono indurre il lettore a sottovalutare le solide basi della sua erudizione. Tanto è vero che sarebbe impossibile separare la *curiositas* di Vico per etimologie, miti, istituzioni dalle sue riflessioni sullo sviluppo del genere umano dalla barbarie alla civiltà e viceversa.

Ma dall'altro lato (è questa la contraddizione di fondo che Momigliano vuol sottolineare) c'era in lui l'ambizione di dar forma ad una scienza che fosse non solo una guida alla comprensione dei fatti storici, ma conducesse al superamento del particolare. Nella prima stesura della *Scienza Nuova* (1725) Vico afferma esplicitamente che, per meditare i principi di questa scienza, l'iniziato deve raggiungere uno stato di completa ignoranza di ogni erudizione divina e umana: i principi della nuova scienza si trovano infatti soltanto nell'intelletto umano e nella nostra capacità di apprendere. Anche se nella redazione del 1744 manca una formulazione equivalente, indubbiamente Vico si richiama a questo concetto quando asserisce che, pur essendo il nostro mondo creato nel tempo e contingente, le istituzioni stabilite per esso dalla Provvidenza sono universali ed eterne.

E ancora la redazione del 1725 ad af-

fermare con maggior chiarezza che lo scopo della nuova scienza è quello di tracciare una storia ideale eterna, «sulla quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni». Ma neppure qui Vico spiega la sua visione del rapporto fra storia eterna e storia delle singole nazioni: come possiamo scoprire — si domanda Momigliano — il modello della storia ideale eterna se la storia di ogni nazione è resa intelligibile solo dalla scoperta di quella? È la storia ideale eterna qualcosa che noi possiamo conoscere *a priori*? E in che modo? In conclusione: come concilia Vico il suo amore per l'erudizione con l'affermazione secondo la quale la storia ideale eterna può essere conosciuta solo se l'erudizione viene mortificata?

Momigliano osserva che il volume di *Pompa* non dà a queste domande una risposta persuasiva, perché prescinde dal clima intellettuale in cui visse Vico, e aggiunge che il distacco e il consapevole superamento, da parte del filosofo, degli studi e delle ricerche dell'età sua, anche se dipendenti in parte (ad esempio per la separazione da lui effettuata fra storia sacra e profana) dalla sua educazione cattolica, indicano che si deve considerare la storia ideale eterna di Vico non tanto come un problema logico nell'ambito della sua teoria della conoscenza, ma piuttosto come un concreto tentativo di scoprire qualcosa del passato del genere umano, con tutte le sue proiezioni nel futuro.

[R. M.]

34. MASSIMO PANEBIANCO, *Ugo Grozio e la tradizione storica del diritto internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1974, pp. 243.

In un libro che va segnalato con favore specie per la scarsa e non sempre rilevante letteratura italiana sulla storia del diritto internazionale e sui temi storico-filosofici ad essa connessi, l'a. dedica il § 5 della sez. I del cap. IV (pp. 84-87) a «La 'tradizione groziana' in Italia e la 'scienza nuova delle nazioni' di Vico» e il § 6 dello stesso cap. a «La scuola vichiana del diritto internazionale (Genovesi, Pagano)» (pp. 88-90). In queste pagine, in cui frequente è il richiamo dei ben noti studi di G. Fassò su Vico e Grozio, su Grozio in Vico, l'a. sembra, in qualche punto, ancora sensibile alla tesi di P. S. Mancini, che vide in Vico il fondatore della scuola

italiana di diritto internazionale. Una tesi che meritò la giusta critica di F. Lopez de Oñate in un importante saggio del 1944 (*P. S. Mancini e la dottrina delle nazionalità nel Risorgimento italiano*, ora in *Responsabilità e azione*, a cura di G. Acocella, Napoli, 1974, spec. pp. 92-93). Tuttavia l'a. sa staccarsi, nel corso delle sue pagine, da quella illustre per quanto errata interpretazione per avvicinarsi proprio alle tesi del Lopez, secondo cui in Vico non si trova la dottrina ottocentesca della nazionalità, ma «il presupposto filosofico di una dottrina delle nazionalità, che vede la nazione nella sua struttura storica e spirituale» (p. 79). In Vico, cioè, «il diritto delle genti non è affatto (...) il 'diritto internazionale' (...) ma è il diritto in quanto formazione storica e ideale a un tempo» (p. 93). A tale impostazione l'a. aderisce quando, anche alla luce della sua rivendicazione di uno «storicismo» groziano, vedé in Vico «lo studio storico comparato delle nazioni» che mette in «evidenza uno sviluppo parallelo di tutti i popoli dalle più antiche origini agli ultimi gradi della civiltà», dove è ravvisabile una «sostanziale eguaglianza di tutte le 'nazioni barbare o civili'», secondo un sistema pluralistico esperto della realtà dei nuovi Stati nati dalla dissoluzione della *res publica christiana*.

[F. T.]

35. ALFREDO PARENTE, *Presunta origine tomistica del «verum et factum» vichiano in un saggio di Karl Löwith*, in «Rivista di studi crociani», XI (1974), IV, pp. 377-388.

Il Parente critica il Löwith per non aver tenuto debito conto di quanto il Croce scrisse in una notissima Memoria pontaniana del 1912 (ristampata, dal 1913, negli *Scritti vari di storia della filosofia*, seconda parte del volume *Saggio sullo Hegel*) sulla questione degli eventuali antecedenti medievali del *verum-factum* e rileva il carattere contraddittorio (p. 378) di alcune conclusioni raggiunte dal Löwith nel saggio apparso nel vol. coll. *Omaggio a Vico* del 1968.

I passi del Löwith criticati dal Parente sono stati già oggetto di discussione in più sedi: cfr., per tutte, Eugenio Garin, *Ancora sul «verum-factum» prima di Vico*, in questo «Bollettino», II, 1972, pp. 59-61. In verità, la maggiore singo-

larità di quel saggio del Löwith è che quasi non tenga conto della interpretazione del pensiero di Vico sinteticamente e lucidamente tratteggiata dallo stesso autore nel cap. VI di *Significato e fine della storia*. Ma, prescindendo da Löwith (negli ultimi anni della sua meditazione distratto da preoccupazioni teoretiche sempre più lontane dalla puntuale problematica storico-filosofica: si veda in proposito il volumetto di Alberto Caracciolo, *Karl Löwith*, pubblicato nel 1974 nei « Profili e ricordi » della Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli), il problema delle eventuali « fonti » medievali del *verum-factum* non può certo ritenersi chiuso. Non lo era nemmeno subito dopo l'importante chiarificazione del Croce se, nel commentarla, il Gentile, particolarmente esperto della questione, ne scriveva all'amico nei termini della lettera del 18 marzo 1912 che il nostro « Bollettino » (V, 1975, pp. 76-77) ha pubblicato, per dir così, in anteprima, lettera in cui Gentile non mancava già di esprimere le sue riserve (« Ho letto con gran piacere la lucidissima memoria tua (...). Rimango soltanto un po' perplesso per la tua radicale negazione (contro la stessa asserzione del Vico) d'ogni rapporto tra il vichiano *verum-factum* e le formule analoghe scolastiche, specialmente tomiste »). Non lo è oggi, giacché particolarmente vivo, acuto risulta il desiderio degli studiosi (peraltro più volte accennato già dal Corsano) di un integrale, sistematico riesame analitico della questione, secondo i suggerimenti provenienti dal cap. XII del libro di Karl Otto Apel su *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, Bonn, 1963, tr. it., Bologna, 1975) oppure secondo i criteri auspicati qui (IV, 1974, pp. 5-35) da Cesare Vasoli nel suo articolo « Vico, Tommaso d'Aquino e il tomismo ».

[P. P.]

36. LUIGI PARENTE, *Ideologia politica e realtà sociale nell'attività pubblicistica di Matteo De Augustinis*, in « Archivio storico per le Province Napoletane », s. III, XI (1972), XC, Napoli, 1973, pp. 29-137.

Nell'attento e documentato studio sul De Augustinis, di cui si indaga la prevalente attività di economista, l'a. raccoglie un vecchio, prezioso, ancora non

soddisfatto, suggerimento di Francesco De Sanctis, che aveva individuato nelle riviste fiorite a Napoli tra il 1830 e il 1848 una fonte insostituibile per conoscere ed intendere la ricca stagione della cultura napoletana dei primi decenni ottocenteschi. Di alcune di queste riviste ora maggiori, ora minori (Il *Progresso*, Il *Lucifero*, la *Temi napoletana*, il *Corriere italiano*) il De Augustinis fu collaboratore. Così lo studio diligentemente a lui dedicato, per quanto centrato prevalentemente — come si è detto — sugli interessi economici centrali ma non esclusivi del De Augustinis (che fu anche titolare, con il Mancini [cfr. pp. 104-105], di una delle maggiori scuole private di diritto), consente di gettare qualche luce anche sui periodici napoletani (cfr., spec., pp. 48 e ss.), che sono una delle fonti maggiori per la ricostruzione della fortuna di Vico nell'Ottocento meridionale e, specificamente, nella formazione del metodo e dei problemi del De Augustinis. Per la verità questo è un tema non svolto dall'a. che vi dedica pochi, fugaci cenni (cfr. pp. 105 e 108), nella loro genericità contrastanti con la qualità del lavoro, il quale trova altrove, come si è accennato, il suo più vero interesse. Va formulato l'auspicio che indagini come questa del Parente, condotta con gusto anche biografico, siano via via dedicate a tutte le principali figure del periodo, preannuncio di una ricerca « a tappeto » (come suol dirsi con discutibile, ma efficace espressione) sui periodici napoletani, condotta con moderni criteri metodologici.

[F. T.]

37. DINO PASINI, « Autortà » e « libertà » in Vico, in « Proteus », V (1974), 13, pp. 25-45.

Il Pasini, che è autore di un libro su *Diritto società e Stato in Vico* (Napoli, 1970), ritorna con questo saggio su un problema centrale della teoria politica vichiana, rilevando come in questi ultimi tempi comincino « ad affiorare alcune ricerche specifiche rivolte ad individuare le caratteristiche peculiari » del pensiero filosofico-politico di Vico (p. 25). Notata la sensibilità del filosofo alle forme del « variare storico della autorità » (p. 31), esaminate le varie tesi in proposito, nelle successive fasi della meditazione vichiana, riconosciuta l'esistenza di

una «componente pragmatica nella filosofia della politica di Vico» (pp. 38-39), giunge alla conclusione che nel pensatore napoletano non manchi l'auspicio di una «società politica che sia espressione di una autorità la quale, anziché prescindere dalla ragione, instauri la ragione nel mondo tormentato della politica»: «Il problema di fondo, per il Vico, è, quindi, quello che la ragione, attraverso il *certo*, realizzi nel mondo umano, nei rapporti politici, il *vero*, cioè la libertà e la giustizia» (p. 45).

[P. P.]

38. ILLUMINATO PERI, *Michele Amari*, Napoli, Guida, 1976, pp. 215.

La *Bibliografia vichiana* (vol. II, pp. 649-650) di Croce e Nicolini ricorda l'antivichismo di Amari, che, declinando intorno al 1844-45 l'invito del Viesseux a parlare del libro vichiano della Belgioioso Trivulzio nell'«Archivio storico italiano», definiva Vico «bell'ingegno, ma né dotto né giusto», negletto nel Settecento non per incomprensione bensì per la superiorità su di lui conseguita dal secolo dei lumi «nella filosofia e nella politica». La *Bibliografia vichiana*, però, non registra alcuni giudizi su Vico — anch'essi sostanzialmente limitativi e tuttavia non negativi — che si leggono nella *Storia dei musulmani di Sicilia* (II ed. a cura di C. A. Nallino, Catania, 1933 e ss.), interessanti per cogliere il significato del lavoro storiografico secondo Amari. In un primo punto, parlando dello storico arabo al-Balâdurî, Amari esce in una comparazione tra Vico e l'altro storico islamico Ibn Haldûn, «che procedette di quattro secoli a G. Vico e gli rimane superiore ancora in molte parti della filosofia storica», senza però riuscire a comporre in unità «le tante pietruzze di mosaico che accennano a usi umani, ma non li dipingono» (I, p. 63), da lui raccolte nei compartimenti della storia. E probabilmente a Vico pensa l'Amari più innanzi (I, p. 84), quando, elogiando il «gran disegno che Ibn Haldûn immaginò sì bene, ma la più parte lo colorì male», ritrova in ciò una «singolare coincidenza (...) con alcuni robusti pensatori italiani!». Più oltre (I, p. 181), ripetendo (e tuttavia arricchendo il già citato giudizio), Amari scrive: «Lo stesso Ibn Haldûn che allargò assai più di G. Vico il campo della filosofia della storia, egli che voleva darle

il nome di Scienza Nuova come fece quattro secoli appresso il filosofo napoletano, Ibn Haldûn non s'innalzò quasi sopra i compilatori di ta'rih [*cronache*] nella critica di fatti immediati, nella deduzione di tutte le cagioni. Ne intuì soltanto alcune più remote. Né egli seppe accompagnare il racconto col giudizio delle azioni e delle istituzioni civili, religiose e militari, né ritrarre gli uomini e i popoli col genio ch'è proprio di ciascuno, coi movimenti delle loro passioni, ch'è pure il più efficace insegnamento della storia». Quest'ultimo giudizio è riferito dal Peri (purtroppo con un errore di stampa nella trascrizione del brano di Amari) nel suo bel libro sullo storico del Vespro siciliano, per dar conto della opposizione amariana alla filosofia della storia, fosse quella di Hegel (pur elogiato per altro profilo), fosse quella di Vico, per altro verso e per tante ragioni di ambiente culturale, più vicino ad Amari, la cui formazione, in più sensi, partecipa (sia pure coi caratteri propri della recezione sicilianista), del sincretismo tra «umanologia» vichiana e scienza dell'uomo *idéologique* proprio della cultura meridionale degli anni venti-trenta dell'Ottocento.

[F. T.]

39. VINCENZO PLACELLA, *Dall'Arcadia al neoclassicismo*, Roma, Gremese, 1975, pp. 178.

Appartiene alla *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, della quale sono state pubblicate altre parti, a cura di Alfio Vecchio, Bruno Romani, Giacinto Spagnoletti.

Nel suo lavoro, il Placella ha presente Vico non soltanto nelle informate pagine specificamente dedicategli (pp. 41-46). Sono da ricordare gli accenni a Conti e Vico (p. 48) e a Beccaria e Vico. A proposito delle *Ricerche intorno alla natura dello stile* (1770) di Cesare Beccaria, l'autore nota che le ipotesi sull'origine del linguaggio vi sono «esposte con una terminologia che ricorda il Vico» (p. 64).

[P. P.]

40. ALAIN PONS, *De la «nature commune des nations» au Peuple romantique. Note sur Vico et Michelet*, in «Romanisme», IX (1975), pp. 39-49.

Lo studio conferma con quanta cura il Pons continui a seguire e coltivare gli

studi vichiani in Francia e come sia lecito poter contare su di lui perché si attenui quella che egli chiama, forse con eccessiva severità, « la pauvreté de la bibliographie vichienne en langue française » (p. 39). Consapevole della legittimità della tendenza critica che vuole limitare gli entusiasmi e le benemeritenze vichiane di Michelet, il Pons non esita a chiedersi come Michelet abbia compreso Vico, addirittura se l'abbia compreso. Ma, giustamente, non è disposto a fare della storia dei rapporti ideali fra i due una storia tutta di fervidi fraintendimenti, accresciuti, esasperati dal Michelet maturo, che manipola Vico per costringerlo a una interpretazione « non chrétienne, antichrétienne même », in cui sulla figura di Vico sembra sovrapporsi la sagoma di Feuerbach (pp. 40, 41). Il Pons ritiene, a ragione, che non si tratti di controllare o respingere entusiastiche dichiarazioni vichiane di Michelet oppure di delimitare le varie influenze secondo le varie fasi della evoluzione dello storico francese; pensa piuttosto che sia auspicabile un lavoro d'insieme, capace di una lettura parallela dei testi, più attenta, più minuziosa di quella tentata fin qui (p. 42). Per suo conto, in questo saggio, si limita a soffermarsi sul concetto di *popolo* per mostrare consonanze e differenze tra asserito maestro e presunto discepolo. Perciò cerca di vedere entro quali limiti il preteso riferimento di Michelet a Vico, in questo caso, sia legittimo (p. 45). Nel riscontro, emergono osservazioni fini sul concetto vichiano di « popolo » e su alcuni caratteri della concezione di Vico (« Nulle trace, chez lui, de *primitivisme* ou de *populisme* », p. 47). La conclusione è condensata nel giudizio di carattere generale, che è a p. 48: « La véritable différence entre Vico et Michelet concerne leur *forma mentis*, la méthode qu'ils utilisent pour aborder les phénomènes sociaux. Plus soucieux d'une perspective historique rigoureuse, Vico a aussi une intelligence beaucoup plus dialectique que celle de Michelet ». Ma proprio questo tipo di giudizio, in sé convincente, riapre il discorso anche sulla interpretazione che, nell'insieme, Michelet ha dato di Vico: certo viziata da incomprensioni, da esagerazioni, da deformazioni (anche in Vico, « on ne trouve que ce que l'on cherche », p. 49), tuttavia penetrante pur nelle sue alterazioni. Quando, per esempio, Michelet scrive, nel 1854, che « Vico enseigne comment les dieux se font et se refont,

l'art de faire les dieux, les cités, la mécanique vivante qui trame le double fil de la destinée humaine: la religion et la législation, la foi et la loi », certo « entraîne son vieux Vico avec lui », come dice Pons (p. 40); ma si può dire che codesta lettura sia infedele allo spirito di Vico, ai propositi profondi del filosofo? [P. P.]

41. MICHELE PRISCO, *Gli ermellini neri*, Milano, Rizzoli, 1975, pp. 279.

Il protagonista dell'ultimo romanzo di Prisco rievoca nelle prime pagine l'infanzia vissuta in uno sperduto paesino del Cilento, che egli chiama Roccacupa, ma che, senza dubbio, nasconde, dietro l'invenzione, Vatolla. Il romanziere, infatti, trascrive la lapide apposta, sulla facciata del castello, dalla deputazione provinciale nel 1882: « Qui - dove dimorò per nove anni - Giovan Battista Vico - nella pace e nel silenzio della solitudine - rafforzò le ali del peregrino intelletto - e sollevandosi alle più alte speculazioni - pose le fondamenta di quella Nuova Scienza - che sarà sempre la più splendida gloria - dell'ingegno italiano ». Sarebbe addirittura banale — osserva Prisco — cogliere « il contrasto connotato a questa terra, se le permise di contemplare la presenza di uno spirito così lucidamente meditativo e per certi aspetti anche rivoluzionario con il sussistere di retrive forme d'oscurantismo ancora oggi, ahimè, tenaci e radicate, quanto piuttosto sottolineare l'apertura mentale di quei nobili, i proprietari del castello, che ospitarono come precettore dei loro figli il filosofo consentendogli di attendere tranquillamente alla sua opera » (p. 12). Anche Marcello Gigante in un suo recente saggio (che è, oltre che un puntuale contributo alla ricostruzione filologica di un'ode scolpita in lapide nel cortile del castello, una commossa ricognizione dei luoghi che videro le meditazioni e gli studi del Vico) ricorda quella lapide della Deputazione Provinciale (cfr. *Le selve di Vatolla: ai margini della biografia vichiana*, Estratto dagli « Atti » dell'Accademia Pontaniana, N. S., vol. XXIV, Napoli, 1974, p. 9).

[G. C.]

42. ARMANDO SAITTA, *Manzoni e la storiografia europea*, in « Atti del Convegno di studi manzoniani », Roma, Ac-

cademia Nazionale dei Lincei, 1974, pp. 132-147.

Richiamati i noti giudizi su Vico della *Morale cattolica* (confrontati nelle varie redazioni) e del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, l'a. giustamente rivede il limitativo verdetto di Croce e Nicolini sul vichismo (o meglio, antivichismo) manzoniano: «... Il vichismo del Manzoni, sia esso superficiale o essenziale, è la condizione pregiudiziale della sua polemica contro la storiografia giannonica-volterriana e al tempo stesso, cosa forse non troppo bene avvertita da tutti gli studiosi, caratterizza in maniera limitativa il suo entusiasmo per il Muratori» (p. 139). L'argomentazione di Saitta si appoggia, tra l'altro, alla tesi (avanzata dal Caretti) che l'impegno manzoniano sia retto dalla dialettica fra «tradizione lombarda e coscienza europea». Ciò l'a. chiarisce ricordando come la genesi del vichismo manzoniano vada riportata alla frequentazione con Lomonaco, Salfi e, specialmente, Cuoco nella Milano cisalpina e napoleonica piuttosto che al circolo della Maisonette, dove pure il Vico non era ignorato grazie al Fauriel, che se ne era occupato fin dal 1799 (cfr. pp. 136-138). «Non sarei portato — scrive il Saitta — ad accentuare l'influenza di Parigi nel giudizio manzoniano su Vico», anche perché «il Vico non era pensatore che interessasse gli *idéologues*» (pp. 137-138). Il che è, forse, vero, ma non va dimenticato che gli *idéologues* interessavano (e molto) i vichiani di Napoli, anche quelli ai quali risale il vichismo del Manzoni.

[F. T.]

43. MARIO SANSONE, *Lecture e studi danteschi*, Bari, De Donato, 1975, pp. 366.

Il «dantismo» di Vico è spesso richiamato (per es. pp. 362, 364) come punto di riferimento di una viva e vera sensibilità a Dante, nel corso della fortuna critica del poeta. A p. 273 l'esaltazione dei contenuti passionali e barbarici fatta dal Vico nel sec. XVIII è vista come un momento della collocazione di «Dante nelle culture regionali d'Italia» nonché come premessa di una lettura unitariamente nazionale.

[P. P.]

44. NICOLA SICILIANI DE CUMIS, *Filosofia ed Università. Da Labriola a Vai-*

lati: 1882-1902, Prefazione di Eugenio Garin, Urbino, Argalia, 1975, pp. 346.

A pp. 332-333 è ricordata la tesi di Augusto Böckh (1785-1867) sulla filologia come *conoscenza del conosciuto*, giudicata da Antonio Labriola vicina alle idee di Vico.

[P. P.]

45. NANCY S. STRUEVER, *Classical Investigations*, in «New Literary History», V (1974), n. 3, pp. 515-526.

Discorrendo delle funzioni della critica e dei rapporti tra critico letterario e storico, l'attenzione dell'a. si sofferma anche sul Vico, considerato «un archetipo del ricercatore classico in un mondo postclassico, un umanista non impegnato in un ruolo inadeguato di repertorio» (p. 523). La strategia di una critica «intersoggettiva» sarebbe illustrata sin nello stesso titolo della *Scienza nuova*, che elimina in partenza ogni discriminazione tra il sapere umanistico e quello scientifico. La mediazione tra le «due culture» è consentita dalla fiducia vichiana «nell'onnipresenza della retorica e quindi nell'onnipotenza della retorica come strumento euristico. Uno dei principali contributi vichiani alla ricerca umanistica è la risemantizzazione dell'araldica lessicale della retorica».

[A. B.]

46. FULVIO TESSITORE, *Storicismo e pensiero politico*, Milano-Napoli, R. Ricciardi Editore, 1974, pp. XI-341.

Nel libro è frequente il richiamo a Vico sia in pagine di più deciso impegno teorico e metodologico (come quelle dedicate a «Storiografia, filosofia, pensiero politico»), sia in pagine di storiografia filosofica. Di particolare interesse vichiano sono gli scritti su «V. Cuoco tra illuminismo e storicismo» (dove, in rapida sintesi, vien prospettato il significato del vichismo di Cuoco) e su «Vico, Dilthey, Croce, Meinecke e la metodologia delle epoche storiche» (che si risolve in una indagine sulla presenza di Vico nei tre maestri dello storicismo otto-novecentesco, valutata attraverso la storiografia filosofica da essi perseguita).

[G. C.]

48. FULVIO TESSITORE, *V. Cuoco e il «catonismo politico» degli Italiani*, in

« Nuova Antologia », a. 110° (1975), vol. 523, n. 2089, pp. 81-92.

Lo scritto, di ispirazione polemica, centrato prevalentemente su alcuni luoghi del *Platone in Italia*, ha interesse per la storia del vichismo tra illuminismo, classicismo, storicismo.

[R. M.]

48. VIRGILIO TITONE, *La storiografia dell'Illuminismo in Italia*, Milano, Mursia, 1975², pp. 212.

Gli accenni al Vico hanno un carattere puramente episodico, volti come sono all'individuazione di precursori di determinate teorie vichiane o di storici in qualche misura debitori verso Vico. Nel libro (che non si misura con i contrasti della più recente storiografia sull'Illuminismo), il filosofo napoletano non trova posto né come storico né come « filosofo della storia », per cui al Titone quasi si potrebbe rivolgere — *mutatis mutandis* — la stessa critica che nel 1913 il Croce faceva al Fueter a proposito della esclusione dalla sua *Storia della storiografia moderna* di tutto ciò che esulasse dal puro racconto dei fatti e concetti storiografici.

Questa assenza di Vico risulta poi evidente anche nel lungo saggio dedicato a Vincenzo Cuoco, nel quale non si cerca mai di definire il senso del vichismo di Cuoco, ma ci si limita a qualche semplice riscontro testuale.

[G. V.]

49. ALDO VALLONE, *Domenico Mauro e la sua interpretazione dantesca attraverso testi inediti*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV - Atti del III Congresso Nazionale di Studi Danteschi*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 137-163.

La lunga esegesi dantesca di Domenico Mauro (1812-1873), ripercorsa attraverso gli studi editi ed inediti, presenta — secondo il Vallone — « una visione di Dante, nei particolari e nell'insieme, tra le più suggestive dell'Ottocento », a mezza strada, non solo cronologicamente, tra Foscolo e Carducci, tra Rossetti e Settembrini (p. 140). Nell'indicare le novità di tale esegesi il Vallone non perde mai di vista l'importanza dell'influenza di Vico, derivante da riconosciute mediazioni di Nicola Nicolini. « Almeno due elementi pongono il dantismo di Domenico Mauro

nel cuore degli studi danteschi dell'Ottocento meridionale, nella stessa area del Foscolo e del De Sanctis: la lotta contro la stolta esegesi di « pedanti grammatici, litigiosi, visionari », da una parte, e dall'altra la fermentante vitalità del concetto di storia che il Vico colse e tramandò a tutti i suoi epigoni ottocenteschi ». Il vichismo « permette al Mauro di solcare tutta la storia della civiltà umana e di penetrare nell'opera di Dante con un'alta carica di suggestioni e di proposte » (p. 141). Il Dante del Mauro « non è solo il Dante personaggio, personaggio lirico, (...) ma è l'uomo di Vico, carico di mondo antico e di civiltà cristiana, simbolo storico, dunque, prima ancora che letterario » (pp. 144-145).

[P. P.]

50. GIOVANNI VITOLO, recensione a SANTO MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto* (Napoli, 1971), in « Rivista di studi crociani », X (1973), III, pp. 365-367.

Legge il contributo del Mazzarino nella prospettiva propria di uno studioso di storia medievale e quindi tende a riportare l'esame mazzariniano della problematica di Vico, vista come ricostruzione degli istituti sociali e giuridici romani e dei loro significati, a una rimeditata valutazione della vichiana intuizione riguardante la *natura eterna dei feudi* (p. 365). Rilevata l'importanza delle proposte critiche del Mazzarino, il recensore, accettandone, nella sostanza, gli stimolanti risultati, conclude: « La corrispondenza tra l'età feudale e la primitiva età eroica è ormai dimostrato che non ha impoverito né la visione vichiana del feudalesimo europeo né la sua ricostruzione della Roma arcaica, anzi ha conferito al pensiero di Vico una straordinaria forza di penetrazione che, per la storia romana, gli ha fatto vedere tante cose oggi confermate dai reperti archeologici, e, per l'età medievale, gli ha consentito di anticipare tanti problemi dibattuti dalla storiografia moderna » (p. 367).

[P. P.]

51. THORNTON WILDER, *Theophilus North. Le avventure di un giovane americano*, tr. di B. Oddera, Milano, Mondadori, 1974, pp. 427.

Nell'ultimo romanzo di Wilder (1973),

Theophilus North, giovane professore in congedo di una Scuola Preparatoria Maschile del New Jersey, nel primo dopoguerra, in attesa di addottorarsi in qualche Università, passa come un angelo benefico (degno Teofilo, appunto) attraverso molte famiglie di Newport. Tra l'altro, è assunto come lettore da uno stravagante vecchio miliardario, sempre « traboccante di idee », che sogna di fondare un' « Accademia di Filosofia » — un molto americano « Faro della Mente » — istituzione atta ad ospitare degnamente filosofi come Whitehead, Russel, Bergson, Croce, Gentile, Wittgenstein, Unamuno, Ortega y Gasset. A p. 127 e a p. 130 si fa menzione di Giambattista Vico; infatti i due leggono « Benedetto Croce a proposito di Giambattista Vico ». « Il vecchio » — racconta il protagonista — « conosceva l'italiano meglio di me ed era piacevole per lui aiutarmi nei passi difficili ». « A me quella lettura faceva piacere perché autore e argomento mi riuscivano nuovi ed erano stupefacenti e importanti ». D'altro canto, Th. North, come Wilder, « ama gli Italiani » e se la cava abbastanza bene con la lingua italiana e perfino col dialetto napoletano (p. 253). Italiano a parte, nelle scelte delle sue letture filosofiche sembra orientarsi con sicurezza. Forse esagera nel leggere al suo cliente, nel 1926 (anno in cui si svolge l'azione) le *Deux sources* di Bergson, che sono del 1932; ma si sa che ai poeti e ai protagonisti dei loro romanzi va perdonato tutto, anacronismi compresi.

Prescindendo dalle libere trasfigurazioni autobiografiche di *Theophilus North*, l'accenno a Vico nelle pagine menzionate non sorprende. Thornton Wilder (morto a New Haven, nel Connecticut, a 78 anni, l'8 dicembre 1975) ebbe frequenti con-

tatti con l'Italia e con la sua cultura; sentiva, come è noto (si pensi a *The Cabala*) il fascino della grande tradizione europea (una volta dichiarò, in una intervista: « Roma è stata la mia maniera di stare a fianco delle cose e di pensarci sopra »). Vico era fatto per attrarre l'indagatore dei cinque destini spezzati (provvidenzialmente?) nel crollo de *The Bridge of San Luis Rey* o il romanziere curioso di Giulio Cesare che in *The Ides of March* fa osservare al suo eroe: « L'universo non sa che noi siamo qui », spingendo anche — perfino — Giulio Cesare dentro un'avventura più grande di lui: l'avventura non vistosa, non fastosa, non solenne, ma letteralmente universale del signor Antropus, il quale — come vuole *The Skin of our Teeth* — è individuato perché universale, storico perché eterno. Per il signor Antropus, affaticato viandante di quella autentica *Weltgeschichte* che è la storia quotidiana, la « Piccola città » è — in questo senso vichianamente — *La nostra città*, la dolorosa, faticosa città degli uomini, la quale muore, con gli uomini, per rinascere: *Our Town*. Perciò si capisce che il prof. North dell'ultimo romanzo citi e mediti Vico, come non poteva non fare il suo autore, il quale, del resto, una volta ha confessato intero il proprio debito verso *Finnegans Wake* di Joyce, in cui, come ha detto Edmund Wilson (*La ferita e l'arco*, tr. N. D'Agostino, Milano, 1956, p. 272), « parecchio deriva da Vico ». (L'inevitabile « vichismo » di Wilder, per dir così, fu molto acutamente, molto giustamente, segnalato da Enzo Paci in una nota alla traduzione italiana di una intelligente lezione wilderiana tenuta ad Harvard nel 1951, pubblicata in « Aut Aut » del 1952, n. 7, p. 9).

[P. P.]